Fabio Fortinguerra
Giuseppe Scardozzi

Arthas di Ugento

Viaggio nel tempo tra le mura messapiche



edizioni esperidi

Fabio Fortinguerra
Giuseppe Scardozzi

Arthas di Ugento

Viaggio nel tempo tra le mura messapiche

edizioni esperidi

Città di Ugento

Consiglio Nazionale delle Ricerche | Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale

Salutiamo con grande soddisfazione la pubblicazione della presente opera divulgativa realizzata grazie alla sempre premurosa e qualificata competenza scientifica dall'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISPC-CNR), Sede Secondaria di Lecce.

Agli autori Fabio Fortinguerra e Giuseppe Scardozzi rivolgiamo vivi sentimenti di gratitudine per aver ideato e scritto un testo sulla storia delle mura messapiche di Ugento attraverso un filo narrativo che si sviluppa lungo circa 150 anni, dalla costruzione alla metà del IV sec. a.C. alla demolizione a partire dalla fine del III sec. a.C., sulla base anche di quanto emerso nel corso dei recenti scavi archeologici presso località Cupa, che hanno visto la compartecipazione economica del Comune.

L'obiettivo principale del lavoro è rafforzare, in questo caso nei ragazzi, il senso di appartenenza e cittadinanza, offrendo al contempo un ulteriore e significativo passo in avanti dell'Amministrazione Comunale nell'attuazione della Missione n. 5 relativa a "*Tutela e valorizzazione dei beni e delle attività culturali*" presentata, unitamente alle altre linee generali di mandato, in Consiglio Comunale in data 21-10-2021, in cui si dava espressamente atto di come sarebbe proseguita l'opera, intrapresa negli anni precedenti, di promozione del patrimonio ugentino, attraverso la pubblicazione di opere editoriali di ampio respiro, con l'obiettivo specifico di accrescere ulteriormente la conoscenza dei Beni Culturali, intesi in senso ampio, presenti sul territorio.

Il presente lavoro editoriale si pone, quindi, in stretta continuità con le iniziative di archeologia pubblica che sono state attuate proprio grazie agli obiettivi prefissati dal Comune di Ugento e dall'ISPC-CNR nell'ambito della convenzione operativa triennale, perfezionata in data 18-02-2022 e rinnovata in data 13-03-2025.

L'Assessore alla Cultura
Chiara Congedi

Il Vice Sindaco
Massimo Lecci

Il Sindaco
Salvatore Chiga

Copyright 2026 Fabio Fortinguerra • Giuseppe Scardozzi

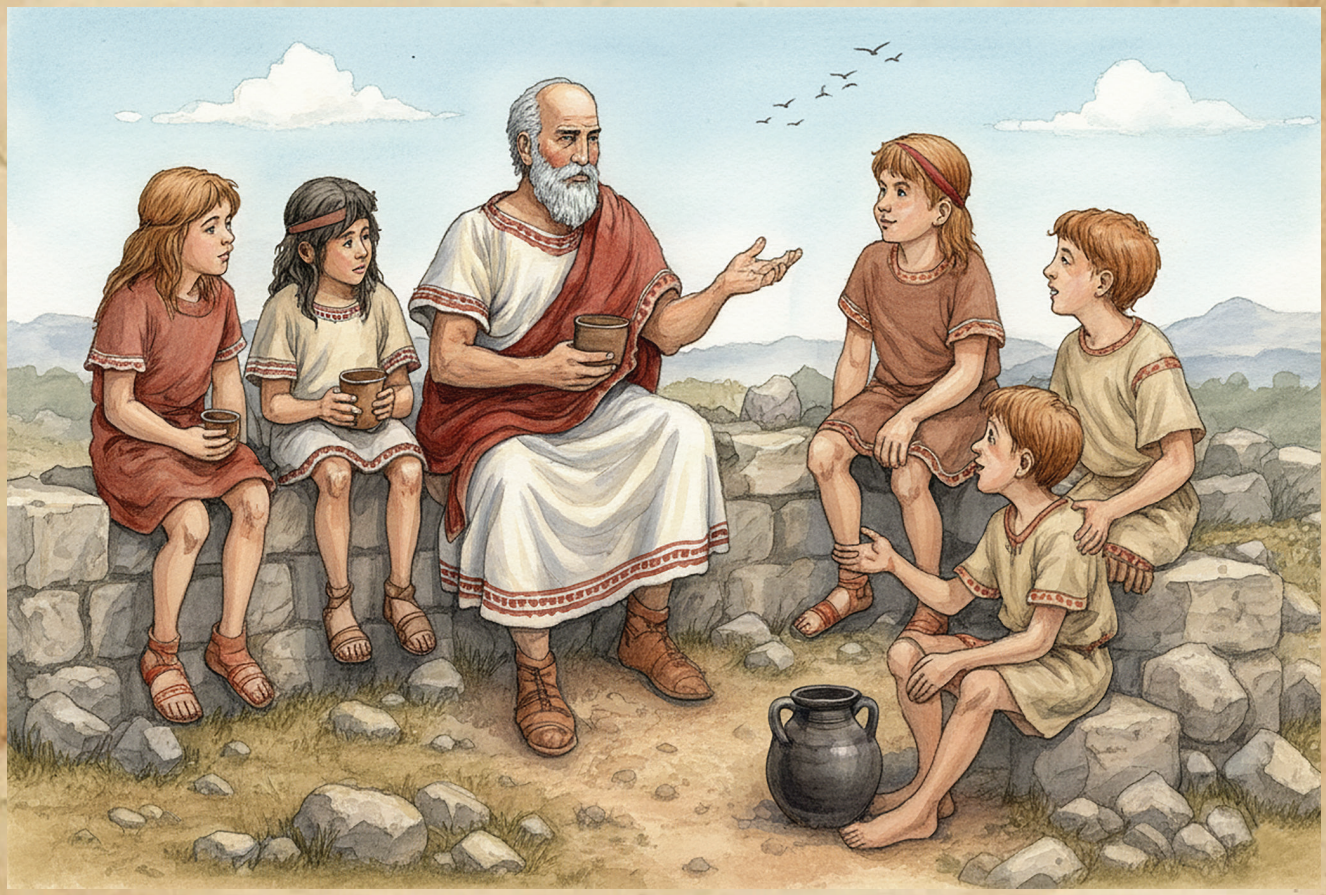
Edizioni Esperidi
ISBN 978-88-5534-247-6
www.edizioniesperidi.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2026
presso ISG Panico - Soleto (Lecce)
per conto di Edizioni Esperidi
Monteroni di Lecce (Lecce)

La pubblicazione del libro è stata finanziata dal Comune di Ugento.

I contenuti del libro si basano sui risultati delle attività di ricerca condotte a Ugento dall'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISPC-CNR). La storia narrata è frutto della fantasia degli autori e si svolge sullo sfondo di eventi storici realmente accaduti. La narrazione è stata a tratti rielaborata in chiave romanzata e semplificata per renderla più accessibile e coinvolgente per un pubblico di "piccoli lettori".
La copertina e le tavole sono state generate, sulla scorta delle indicazioni fornite dagli autori, mediante l'Intelligenza Artificiale (Google Gemini e ChatGPT), che ha attinto e rielaborato immagini presenti sul web o fornite dagli autori stessi.

Questa storia inizia circa 2.200 anni fa, nell'antica Messapia, corrispondente all'attuale Salento.
Siamo nel 180 a.C., nella periferia dell'antica Ozan, una grande città messapica oggi conosciuta con il nome di Ugento.
Seduto sui resti delle antiche mura che la circondavano c'è il vecchio Arthas. Ha la pelle segnata dal sole e gli occhi che brillano di segreti. Intorno a lui, un gruppo di bambini lo ascolta a bocca aperta.



«Cari ragazzi, se queste pietre potessero parlare,
vi racconterebbero una storia incredibile fatta di esperti ingegneri e architetti, di battaglie epiche e di coraggiosi eroi che hanno combattuto valorosamente su di esse a difesa della nostra città, uno dei più grandi e potenti centri della Messapia».

«Ma allora eravamo davvero importanti e queste mura erano più alte di come lo sono adesso?» esclamò il piccolo Anthis saltellando per l'eccitazione.
«Altroché! - rispose Arthas - Ozan era una città ricca e fiorente. Le sue campagne erano intensamente coltivate, popolate da greggi di pecore e mandrie di cavalli al pascolo. I nostri nobili e mercanti intrattenevano relazioni culturali e commerciali con i Greci della madrepatria e della Magna Grecia.
Le mura che circondavano la città erano veramente imponenti! Dovete immaginare che raggiungevano i 7-8 metri di altezza e se vi foste arrampicati uno sulle spalle dell'altro non sareste riusciti a salirvi in cima».
I bambini rimasero sbalorditi. Come avevano fatto i loro antenati a costruire una cinta muraria così possente?
Arthas iniziò il suo racconto.
«Gli Ugentini costruirono le mura intorno alla metà del IV secolo a.C. e l'ingegnere che progettò questa imponente opera fu un mio antenato di nome Ziletes.
I nobili affidarono a lui e ai suoi collaboratori un compito assai arduo: costruire un lungo e possente circuito murario che delimitasse l'area della città e fosse in grado di difenderla da attacchi esterni.
Ziletes doveva sovrintendere a tutti i lavori: progettare e tracciare il percorso che avrebbero dovuto seguire le mura, individuare le cave da cui estrarre i blocchi necessari e coordinare le numerose squadre di lavoratori impegnati in quella che sarebbe stata una delle opere più imponenti dell'epoca».

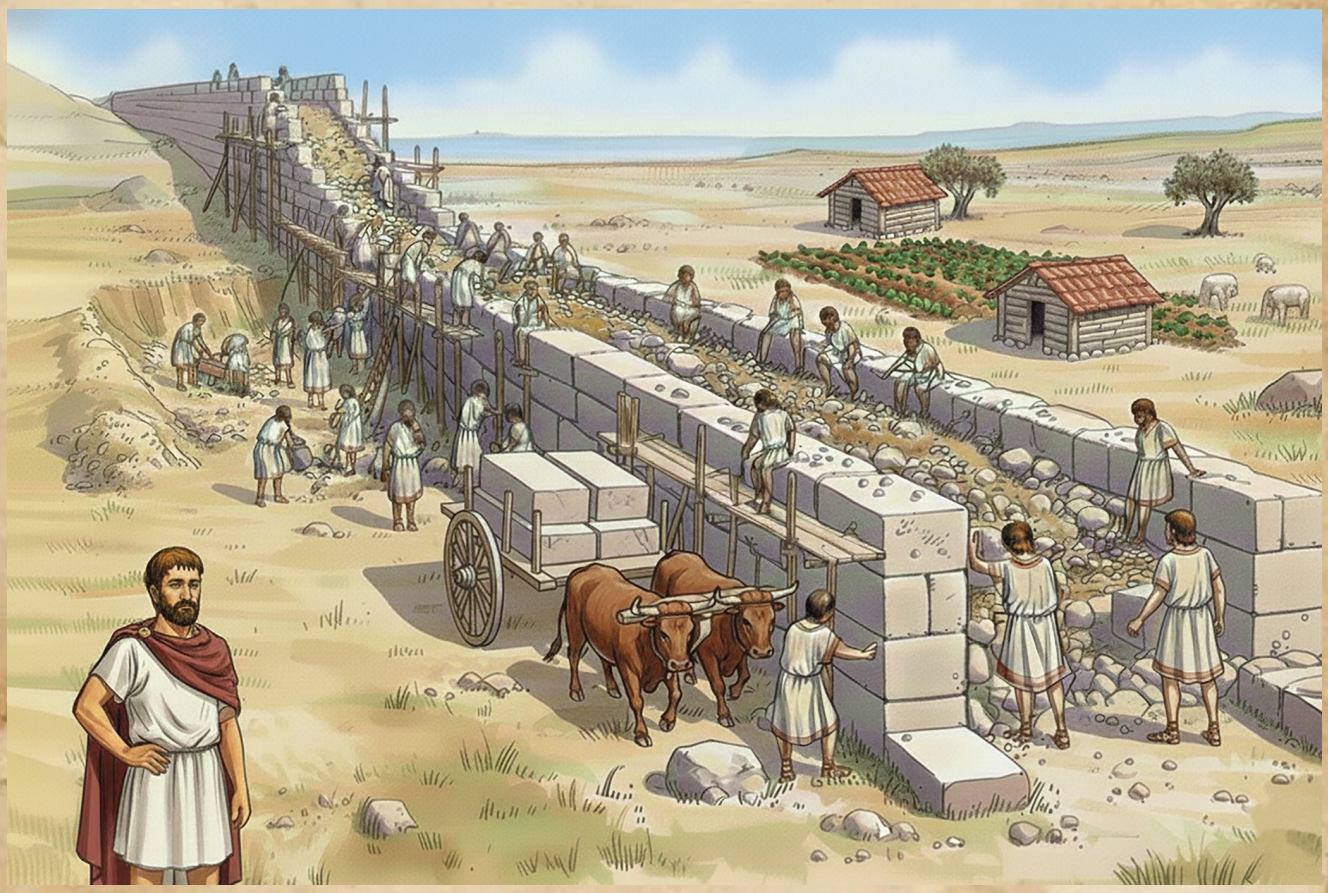
«A nord-est e sud-ovest della città, non lontano da essa, erano presenti estesi affioramenti di una pietra tenera e facilmente lavorabile, denominata calcarenite, che furono sfruttati per l'apertura di ampie cave.
Provate a immaginare il rumore» continuò Arthas.
«Numerosi lavoratori, imbracciando picconi, scalpelli, mazze e leve, colpivano la roccia sotto il sole cocente ed estraevano dalle pareti grandi blocchi squadrati. Il lavoro era molto duro e faticoso e Ziletes si assicurava che venisse svolto con cura, selezionando i blocchi migliori e più regolari. I cavatori li facevano scivolare su grossi tronchi di legno fino a robusti carri trainati da cavalli, asini e buoi».
«E come li sollevavano?» chiese Anthis incuriosito.
«Usavano grossi treppiedi di legno, su cui si fissavano corde resistenti che permettevano di posizionarli per il successivo trasporto» rispose Arthas.





«Lunghe file di carri, cigolando sotto il sole, raggiungevano i vari punti del tracciato murario dove le squadre di lavoratori erano intenti alla messa in opera dei blocchi. Nei settori più vicini alle cave e nel lato orientale del circuito difensivo, dove venne scavato un fossato largo circa 3 metri, le mura furono costruite utilizzando solo blocchi in tutto lo spessore della fortificazione.
Invece nella parte occidentale della cinta muraria, dove dal terreno affiorava solo roccia calcarea molto dura e compatta, che non era possibile ridurre in blocchi, fu utilizzata un’altra tecnica costruttiva».

«Qui - proseguì Arthas - furono costruiti due muri esterni utilizzando i blocchi provenienti dalle cave e, nello spazio in mezzo, venne scaricato un riempimento (detto *émplekton*) costituito da terra e pietrame raccolto sul posto. Fu un lavoro molto lungo, che impegnò tanti uomini per oltre un anno, ma alla fine Ozan, come le altre città della Messapia nello stesso periodo, aveva la sua imponente cinta muraria: un circuito lungo quasi 5 chilometri e con uno spessore variabile tra 3,40 e 4,60 metri. Una volta ultimate, le mura racchiudevano una superficie di ben 145 ettari!»



«Ma 145 ettari sono tanti?» lo interruppe di nuovo Anthis.
«Sì, tantissimi» rispose Arthas. «Pensate che a quel tempo Ozan era in assoluto la più estesa città di tutta la Messapia.
Ziletes aveva assolto al suo incarico nel migliore dei modi e gli Ugentini gli attribuirono molti onori».



I bambini seguivano interessati il racconto di Arthas, che proseguì nella sua narrazione.

«Con la costruzione della cinta muraria, Ozan si sentiva al sicuro da ogni attacco, nonostante quelli fossero anni di tensione tra i Messapi e i Greci di Taranto. Ma all'orizzonte, una nuova e più temibile minaccia incombeva da nord: Roma! Il suo esercito forte e organizzato stava estendendo pian piano i confini dello Stato Romano anche verso l'Italia meridionale. Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., i Romani erano ormai giunti ai confini settentrionali della Messapia. Superando le antiche rivalità, i Messapi e i Tarantini decisero di allearsi contro il comune pericolo, che rischiava di cancellare per sempre la loro libertà e autonomia».

«Gli Ugentini - proseguì Arthas - decisero che era il momento di correre ai ripari. Cinquant'anni dopo la costruzione delle mura i nobili affidarono a un altro mio antenato, Dazos, figlio di Ziletes, una nuova missione: rendere le fortificazioni ancora più inespugnabili.

Dazos non perse tempo e, dopo un'attenta valutazione, decise che fosse necessario foderarle esternamente con una nuova struttura muraria a grandi blocchi di calcarenite, disposti in modo molto regolare. Come già suo padre, Dazos si occupò di seguire i lavori sia in cava, sia lungo il cantiere. Una struttura di rinforzo fu costruita anche all'interno delle mura, cosicché esse raggiunsero in alcuni punti anche lo spessore di 7-8 metri».



«Con una base così ampia - spiegò Arthas - era possibile renderle ancora più alte e la cortina esterna si prestava meglio a resistere agli assalti delle temibili macchine di assedio dell'esercito romano».

I bambini erano rapiti dal racconto di Arthas, che proseguì con una descrizione di Ozan ai tempi di Dazos. La città si presentava interamente delimitata dal possente circuito murario, lungo il quale si aprivano varie porte di ingresso, spesso difese da torri. All'interno, l'area urbana non era interamente edificata: oltre alle case, alle strade e alle piazze, infatti, comprendeva anche luoghi di culto, costituiti da templi e recinti sacri con cippi e colonne votive, come quella su cui due secoli prima era stata posta l'antica statua in bronzo di Zeus saettante. Vi si trovavano inoltre impianti produttivi, come fornaci per la fabbricazione di ceramiche e tegole e officine per la lavorazione dei metalli. Gli spazi edificati erano poi alternati ad aree libere destinate a orti, giardini e recinti per gli animali. Un ruolo importante avevano anche le grandi riserve d'acqua, che venivano create sfruttando depressioni naturali.



«Le mura rinforzate da Dazos - riprese Arthas con lo sguardo perso nei ricordi - non subirono mai l'attacco dei Romani, che in quegli anni non giunsero sino alla Messapia meridionale».
Il cosiddetto *Bellum Sallentinum*, che contrappose nel 267-266 a.C. i Romani e i Messapi, infatti, interessò prevalentemente la Messapia settentrionale; le città del sud, come Ozan, si limitarono a fornire contingenti di fanti e cavalieri.
La guerra si concluse però con la sconfitta dei Messapi.
«Dopo la vittoria dei Romani - specificò Arthas - Ozan mantenne comunque una relativa autonomia amministrativa nell'ambito di un patto di alleanza con Roma che prevedeva il pagamento di un tributo e l'invio di contingenti militari in caso di necessità».



«Un evento straordinario era però destinato a cambiare per sempre il corso della storia: Annibale, valoroso generale cartaginese, valicò le Alpi nel 218 a.C. alla guida di un formidabile esercito e scese lungo la penisola italica».
Iniziava così la Seconda Guerra Punica.

«E cosa fecero i Romani?» chiese incuriosito Anthis, accarezzando un gattino che si era avvicinato ai bambini.
«Annibale - rispose Arthas - era un condottiero geniale e riuscì a sorprendere l'esercito romano con innovative tecniche di battaglia che prevedevano anche l'impiego di elefanti. Vinse così varie battaglie raggiungendo l'Italia meridionale».
Nel 216 a.C., presso la città di Canne, nell'antica Apulia settentrionale, i Romani, riorganizzatisi dopo le precedenti sconfitte, decisero di affrontarlo in una battaglia campale.



Ammassarono qui un grande esercito, ma i Cartaginesi, nonostante fossero in numero inferiore, grazie all'abilità tattica di Annibale, li sconfissero adottando una manovra a tenaglia.
I Romani furono accerchiati e il loro esercito venne completamente annientato.



Annibale impiegò la sua fanteria centrale, più debole, per attirare i Romani in una sacca, mentre la cavalleria e la fanteria più forte li attaccarono ai fianchi e alle spalle, intrappolando e massacrando l'esercito romano.

Ci furono oltre 50.000 morti in quella che viene considerata una delle più grandi vittorie tattiche della storia militare e una delle peggiori disfatte di Roma, con una carneficina senza precedenti che vide cadere anche i due consoli e numerosi senatori.

«Dopo la battaglia di Canne - riprese Arthas - molte città dell'Italia meridionale, prima al fianco di Roma, ruppero il loro patto di alleanza e si schierarono dalla parte dei Cartaginesi nella speranza di recuperare l'antica autonomia e libertà.

Tra queste vi furono anche vari centri della Messapia, come Manduria, e numerose città greche della costa ionica, tra le quali, sicuramente la più importante fu Taranto».

«A Taranto, la guarnigione romana che controllava la città non si arrese e riuscì ad asserragliarsi nell'acropoli, resistendo ai continui attacchi dei Cartaginesi». A queste parole la piccola Daza, che finora aveva ascoltato in silenzio, balzò in piedi ed esclamò: «E Ozan? Cosa fece?».
Arthas, che conosceva bene gli eventi successivi, si rattristò e le rispose: «A Ozan furono giorni di accese discussioni tra chi voleva rispettare l'alleanza con Roma, fornendole l'aiuto necessario, e chi, desideroso di riacquistare l'antica libertà, voleva allearsi con Annibale. I nobili, a quel tempo guidati dal vecchio Vatios, si riunirono più volte per decidere quale fosse la scelta migliore per il futuro degli Ugentini. Intanto i Cartaginesi saccheggiavano i territori dei Messapi che non si alleavano con loro, razziando greggi e cavalli; lo Stato Romano sembrava sul punto di collassare. Alla fine, la decisione fu presa: Ozan si sarebbe schierata con Annibale!»



Ascoltato il racconto di Arthas, i bambini erano ancora più incuriositi e iniziarono a rivolgere al vecchio numerose domande.
Iniziò Daza: «Tu facevi parte del consiglio dei nobili?»
«No, piccola mia - sorrise Arthas - ero ancora troppo giovane per partecipare all'assemblea, ma anch'io discutevo quotidianamente con i miei amici su quale fosse la migliore decisione da prendere».



E tu cosa volevi che si facesse?» replicò Daza.
E Arthas: «Temevo anch'io la reazione di Roma, ma nel mio entusiasmo giovanile vedevo in Annibale e nelle sue epiche gesta militari un'occasione imperdibile per Ozan di poter riacquistare la libertà persa e tornare all'antico splendore».
«Ma tu hai conosciuto Annibale? Ed è mai venuto a Ozan con i suoi elefanti?» intervenne a questo punto il piccolo Anthis, che non stava più nella pelle.

«No - rispose Arthas - non ho mai visto né Annibale né i Cartaginesi in città e tanto meno i suoi elefanti. Ma più di una volta le loro navi, sia da guerra che da trasporto, sono approdate nel nostro porto per fare rifornimento».

Il porto di Ozan si trovava in corrispondenza dell'attuale Torre San Giovanni, sfruttando anche la laguna costiera che all'epoca vi si trovava. Costituiva un importante scalo commerciale, in uso fin dall'epoca arcaica, luogo di incontro tra mercanti messapici e greci. Dopo la conquista di Taranto da parte di Annibale (213/212 a.C.), il porto ugentino svolse un ruolo strategico di controllo della costa ionica insieme alle altre città portuali greche che, come Ozan, erano passate dalla parte di Annibale: Metaponto, Heraclea (oggi Policoro) e Thurii (presso Sibari).

Si trattava di scali portuali molto importanti per Annibale, che poteva utilizzarli come approdi delle navi provenienti da Cartagine con i rifornimenti per il suo esercito e come punti di controllo militare dell'intero golfo di Taranto.





Nel frattempo, i Romani si erano riorganizzati e avevano costituito un nuovo esercito con base nella città di Brindisi. Arthas, ripercorrendo gli eventi che avevano segnato la sua giovinezza, continuò: «Roma, nonostante il duro colpo subìto a Canne, non si diede per vinta e reagì con grande veemenza. Affidò l'arduo compito della riconquista dei territori messapici e greci passati dalla parte di Annibale a uno dei suoi più valorosi condottieri: Quinto Fabio Massimo».
Era un generale famoso per la sua strategia di logoramento e attesa, che gli valse il soprannome di Temporeggiatore. Infatti, durante la Seconda Guerra Punica, invece di affrontare Annibale in battaglie campali, decise di seguirlo nell'Italia meridionale, attaccandolo con piccole scaramucce e logorandone le forze e le risorse. I suoi obiettivi erano stremare i Cartaginesi, evitare nuove sconfitte e dare a Roma il tempo di riorganizzarsi dopo la disfatta di Canne.

Nel 209 a.C., Quinto Fabio Massimo mosse da Brindisi con il suo esercito e, dopo battaglie molto sanguinose, conquistò prima Manduria e poi Taranto, saccheggiandole e riducendo in schiavitù parte della popolazione.
Come ulteriore punizione impose inoltre che venissero demolite le mura di cinta di entrambe le città.



«Dopo la caduta di Manduria e Taranto - riprese Arthas - molti Ugentini iniziarono a temere che la scelta di schierarsi con Annibale non fosse stata la decisione migliore.
Roma si sarebbe vendicata!
E infatti, Quinto Fabio Massimo salpò da Taranto e scese con il suo esercito lungo la costa, raggiungendo il nostro porto che conquistò velocemente. A quel punto, tutti i combattenti di Ozan si asserragliarono all'interno della cinta muraria, preparandosi alla battaglia.
I Romani, sbarcati dalle loro navi, arrivarono presto alla vista delle fortificazioni della nostra città, trasportando le loro micidiali macchine di assedio: alte torri lignee per scalare le mura, enormi arieti per aprire varchi e catapulte per lanciare pesanti palle di pietra».

Il racconto di Arthas si fa a questo punto ancora più incalzante.



«Ma io e i miei compagni li aspettavamo sulle mura, pronti a difendere la città con tutte le nostre forze.

I Romani attaccarono poco prima dell'alba, avanzando lentamente e scagliandoci contro grandi pietre e proiettili incendiari che solcavano il cielo illuminando la notte. Noi rispondevamo lanciando decine di giavellotti.

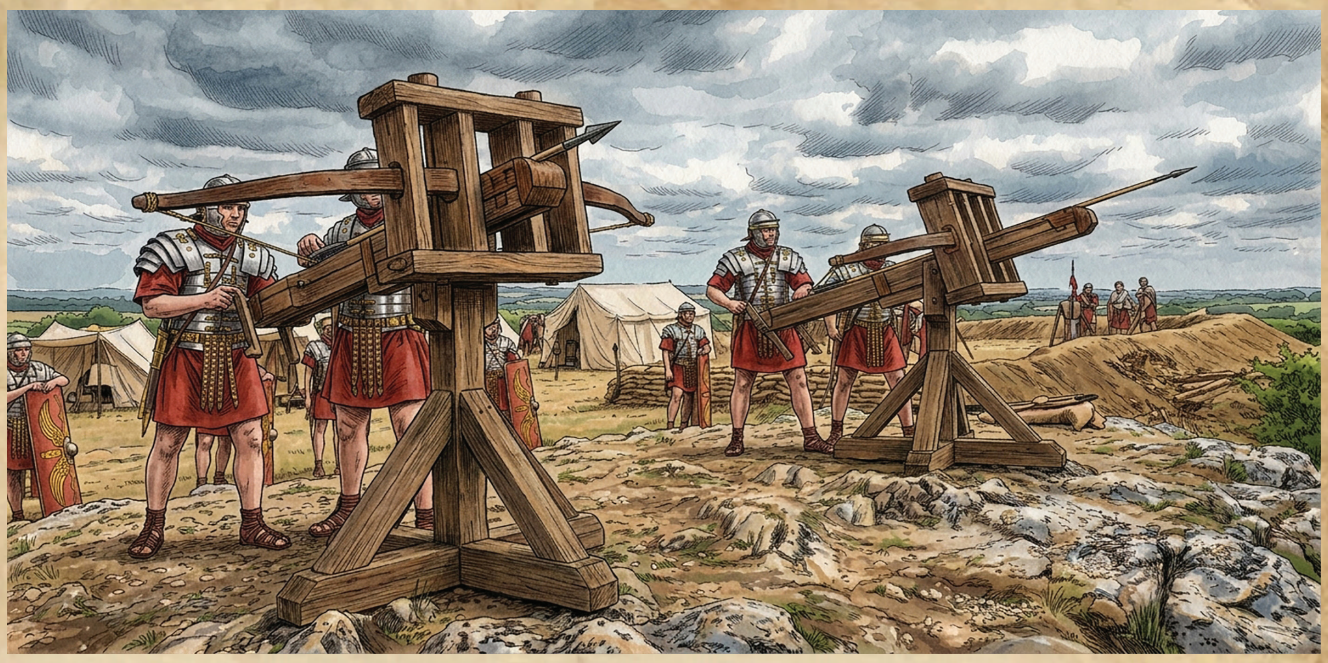
I nostri temibili arcieri scoccavano centinaia di frecce che colpivano con precisione i nemici. Nonostante la nostra strenua resistenza, i Romani, dotati di un esercito molto organizzato, non arretravano.

Alle prime luci del giorno venimmo investiti da una pioggia di piccoli proiettili quasi invisibili. Vedevo i miei compagni cadere numerosi accanto a me, senza capire da cosa venissero colpiti. Eravamo disorientati e impauriti.

Ci riparammo sotto i nostri scudi e dietro le mura».

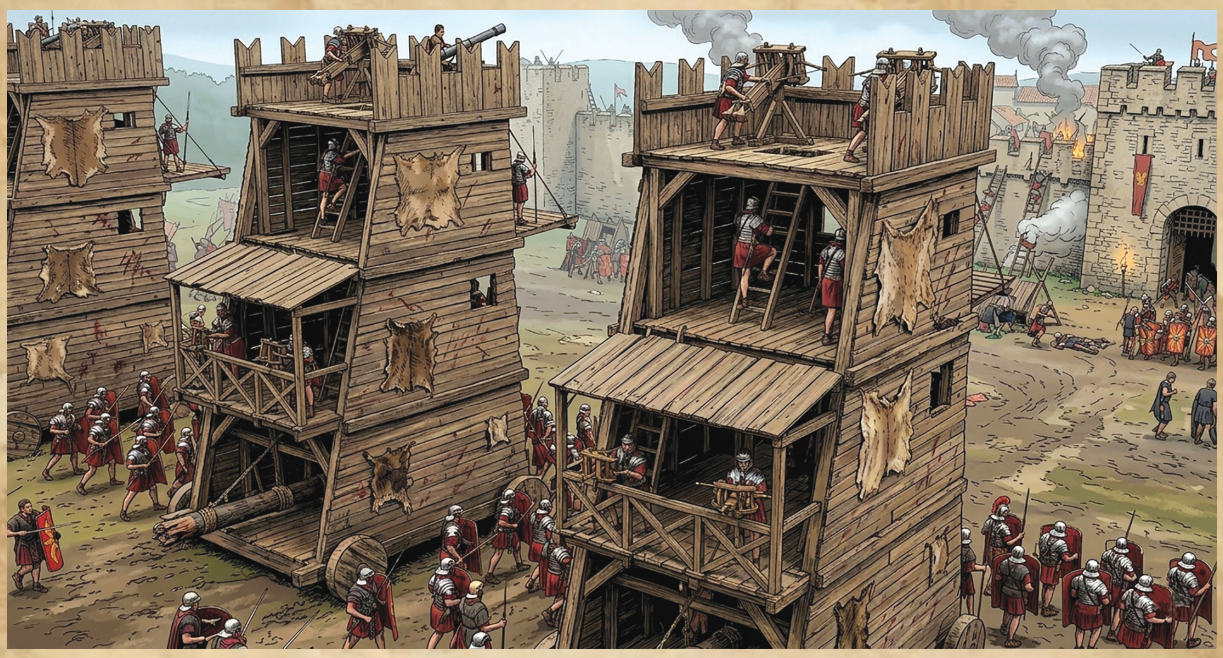


«Dopo un po’ capimmo di cosa si trattasse: ci trovavamo sotto l’attacco dei frombolieri!»
Erano un corpo speciale dell’artiglieria romana, armato di un particolare tipo di fionde (dette *frombole*), che utilizzavano per scagliare, oltre a pietre, micidiali proiettili in piombo a forma di ghianda, per questo denominati “ghiande missili”, con le due estremità a punta. Queste armi, estremamente letali, potevano essere scagliate anche da molto lontano e raggiungere velocità elevate, tanto da riuscire a perforare persino gli elmi.
I frombolieri le conservavano in piccole borse che portavano a tracolla.

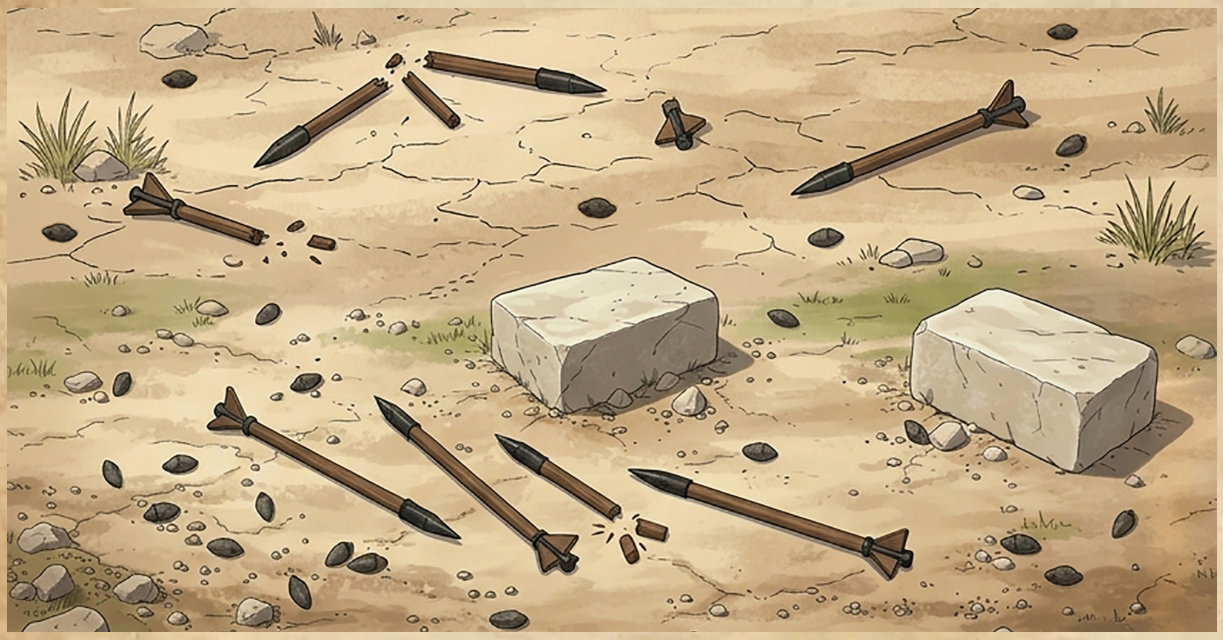


«Difendersi dall'esercito romano era davvero un'impresa impossibile - proseguì sconfortato Arthas. Oltre alle ghiande missili, ci lanciarono contro anche micidiali dardi con punte di ferro, che venivano scagliati da ingegnose macchine da guerra, una sorta di grande balestra in legno e in metallo chiamata *scorpio*».





«Opponemmo una strenua resistenza, ma alla fine cedemmo di fronte allo strapotere dei Romani.
Al termine del combattimento, il campo di battaglia all'esterno delle mura si presentava come un tappeto di pietre, ghiande e dardi, che dopo aver colpito le fortificazioni
erano caduti a terra».



«Quindi siamo stati sconfitti? La possente cinta muraria non è stata in grado di difenderci?» lo incalzò il piccolo Anthis in apprensione per le sorti della sua città.

Arthas allora gli spiegò: «Ozan perse la sua battaglia contro Roma. Annibale e i Cartaginesi avevano lasciato la Messapia ritirandosi nella vicina Calabria.
Gli Ugentini però avevano combattuto con grande valore e le mura, che avevano sapientemente costruito, si erano comunque dimostrate un valido strumento di difesa. Tuttavia, i Romani possedevano armi più potenti ed efficaci e avevano una migliore strategia militare».



«E poi cosa accadde?» chiese ancora Anthis.
E Arthas con gli occhi lucidi: «Dopo la sconfitta, come già avevano fatto a Manduria e a Taranto, i Romani ci obbligarono a demolire le mura.
Quelle poderose fortificazioni che erano state il simbolo e il vanto di Ozan non dovevano più esistere. Una punizione che avrebbe dovuto rappresentare il segno tangibile della definitiva sottomissione di Ozan a Roma».



Il giorno era volato via come un soffio di vento e il sole cominciava a calare.
In lontananza si sentivano le voci delle mamme che richiamavano i bambini per la cena. Tutti corsero via, tranne il piccolo Anthis. Era rimasto lì con il suo pesante vaso d'acqua, incantato dal racconto del vecchio guerriero. Voleva ascoltare le sue ultime parole prima di tornare a casa e raccontare alla sua famiglia la straordinaria storia della sua città.
Arthas, congedandosi da Anthis, concluse: «Non essere triste per quello che hai sentito, piccolo mio. Anche se i tempi sono cambiati e ora facciamo parte dello Stato Romano, Ozan continuerà a essere una città importante e fiorente. Viviamo ormai in pace da anni e così sarà anche in futuro». Poi il vecchio indicò i grandi blocchi di pietra su cui erano seduti.
«Ma ricorda: non dobbiamo mai dimenticare chi siamo. Dobbiamo conoscere la nostra storia ed essere sempre consapevoli della nostra identità. Queste pietre su cui oggi giocate resteranno qui per sempre come testimoni silenziosi. Passeranno i secoli e altri bambini come te si siederanno qui, ascolteranno questa storia, la faranno propria e continueranno a raccontarla a chi verrà dopo di loro».

Una città, un'antica cinta muraria e una storia da non dimenticare.
Più di duemila anni fa, nel cuore dell'antica Messapia, sorgeva Ozan, la grande città che oggi conosciamo come Ugento.
Seduto sulle sue antiche mura, il vecchio Arthas racconta a un gruppo di bambini una storia fatta di ingegneri geniali, enormi blocchi di pietra, coraggiosi guerrieri, battaglie e macchine da guerra. Una storia che attraversa gli anni della potenza di Roma e dell'impresa di Annibale, fino alla drammatica caduta della città.
Tra mura alte e possenti, carri trainati da animali, elefanti, torri d'assedio, frecce, dardi e misteriose "ghiande missili", i lettori potranno scoprire un mondo lontanissimo, eppure ancora presente nelle pietre che circondano Ugento.
Perché, come insegna Arthas, queste pietre non sono soltanto resti del passato, ma testimoni che consentono di conoscere la propria storia e di custodire la propria identità, consegnandole alle generazioni future.

Ascolta l'audio-libro (le voci e la musica sono generate con tools di intelligenza artificiale: ElevenLabs e ChatGPT).

Scarica la versione in inglese
(download the English translation)

Fabio Fortinguerra, Primo Ricercatore dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del CNR, giurista e avvocato con una vasta competenza nel campo del diritto privato, del diritto dell'economia e del diritto pubblico.
È impegnato da alcuni anni in progetti di ricerca su Ugento, che riguardano in particolare la legislazione dei beni culturali e la tutela vincolistica del patrimonio archeologico, con un focus prioritario sull'archeologia preventiva e sull'archeologia pubblica.

Giuseppe Scardozzi, Dirigente di Ricerca dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del CNR, esperto di topografia archeologica, si occupa dello studio diacronico di contesti territoriali e centri antichi abbandonati e a continuità di vita in Italia, Nord Africa, Albania, Turchia e Vicino Oriente. La sua attività scientifica è indirizzata principalmente verso la cartografia archeologica, l'aerotopografia e il telerilevamento da satellite per l'archeologia, i GIS per il patrimonio archeologico e monumentale.
Lavora a Ugento da oltre vent'anni, dedicando i suoi studi alla cinta muraria messapica e alla ricostruzione della topografia antica dell'abitato dall'età arcaica all'epoca medievale.

ISBN 978-88-5534-247-6